

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

LA RAI E YOUTUBE CENSURANO I REFERENDUM CONTRO LE ARMI ALL'UCRAINA

di Stefano Baudino

Nonostante sia partita ormai più di un mese fa e sia incentrata su un tema cruciale per il Paese, le reti Rai hanno completamente silenziato la campagna di raccolta firme lanciata dai Comitati "Generazioni Future" e "Ripudia la guerra" contro l'invio di armi all'Ucraina. Per questo motivo, il giurista Ugo Mattei – uno dei promotori dei referendum – ha deciso di diffidare la televisione di Stato, il cui silenzio «spicca in tutta la sua gravità». Ma gli episodi di censura hanno coinvolto anche piattaforme private: YouTube ha infatti inspiegabilmente oscurato il docu-film Referendum, realizzato da Michelangelo Severgnini e prodotto dall'AntiDiplomatico, incentrato sul racconto della raccolta firme e finalizzato a rompere il muro della generalizzata omertà sui referendum.

Ugo Mattei ha scritto una lettera alla Rai per chiedere conto della "completa omissione" sulla campagna di raccolta firme per i quesiti da parte delle sue reti. "La presente è per invitarvi e diffidarvi, nella vostra qualità di esercenti di un servizio pubblico, a garantire tempestivamente spazio mediatico alla iniziativa...

a pagina 11

PONTE MORANDI, UN CONSIGLIERE DI AUTOSTRADIE RIVELA: RISCHIO CROLLO CONOSCIUTO DAL 2010

di Stefano Baudino



«C'era un problema di progettazione del Ponte Morandi ed era stata fatta una segnalazione. Avrei dovuto far casino ma non l'ho fatto, non so perché. Forse temevo di perdere il posto di lavoro». A parlare, nel teatro del processo sul crollo del Ponte Morandi in cui sono imputate 59 persone, è Gianni Mion, ex Ad della holding dei Benetton Edizione, ex consigliere di amministrazione di Aspi e della sua ex controllante, Atlantia, che all'epoca possedeva Autostrade per l'Italia. Una dichiarazione che il manager aveva già fatto davanti al pm Massimo Terrile nel luglio 2021, ma che ora piomba come un macigno in dibattimento. Se il suo contenuto sarà

effettivamente confermato in sede processuale, la verità giudiziaria potrebbe ufficialmente sancire ciò che in molti hanno motivo di pensare: molto probabilmente, la caduta del ponte si sarebbe potuta evitare con largo anticipo.

Nello specifico, Mion si riferisce a quanto sarebbe emerso in occasione di una riunione, avvenuta il 16 settembre 2010 – otto anni prima del crollo –, che coinvolse i più importanti dirigenti della holding Edizione e delle società controllate. All'incontro avrebbero preso parte l'allora amministratore delegato di Autostrade per l'Italia, Giovanni ...

continua a pagina 2

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

LA LETTERA SCRITTA DA ASSANGE A RE CARLO III CONTIENE PROBABILI MESSAGGI IN CODICE

di Patrick Boylan

La lettera che Julian Assange ha scritto il 5 maggio 2023 al re Carlo III...

a pagina 8

AMBIENTE

NEL PACIFICO È STATO SCOPERTO UNO SCRIGNO DI BIODIVERSITÀ CON 5.000 SPECIE IGNOTE

di Iris Paganessi

Quella che doveva essere la realizzazione della prima mappatura della...

a pagina 13

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

Ponte Morandi, un consigliere di Autostrade rivela: rischio crollo conosciuto dal 2010 (Pag.1)

Alluvione in Romagna: le colpe del governo e quelle di Bonaccini (Pag.3)

I PM fanno ricorso: "Prove del coinvolgimento dello Stato nell'omicidio Borsellino" (Pag.4)

Pubblicati i conti: l'UE ha già inviato all'Ucraina aiuti per 70 miliardi (Pag.5)

Bilderberg: come ogni anno le élite globali si sono incontrate a porte chiuse (Pag.5)

Il G7 incorona Zelensky ma sulla Cina mostra delle crepe (Pag.6)

Makhmour, il cuore dell'utopia curda che resiste a ogni aggressore (Pag.7)

La lettera scritta da Assange a re Carlo III contiene probabili messaggi in codice (Pag.8)

La Rai e Youtube censurano i referendum contro le armi all'Ucraina (Pag.11)

Meno deficit e debito pubblico: Bruxelles torna a raccomandare l'austerità all'Italia (Pag.12)

Nel Pacifico è stato scoperto uno scrigno di biodiversità con 5.000 specie ignote (Pag.13)

Nel decreto alluvione spunta la deroga per velocizzare la costruzione di rigassificatori (Pag.13)

Lupi e orsi, il Tirolo vara la soluzione finale: premi a chi gli spara (Pag.14)

Neuralink: gli USA autorizzano Musk a testare i microchip cerebrali sull'uomo (Pag.14)

La sfida del tempo (Pag.15)

continua da pagina 1

Castellucci, il direttore generale operazioni di Autostrade, Riccardo Mollo, Gilberto Benetton (morto nell'ottobre 2018), i membri del collegio sindacale di Atlantia e anche tecnici e dirigenti di Spea (Società progettazioni edili autostradali). In quell'occasione, ha ricordato Mion, «emerse che il ponte aveva un difetto originario di progettazione e che era a rischio crollo. Chiesi se ci fosse qualcuno che certificasse la sicurezza e Riccardo Mollo mi rispose: "ce la autocertifichiamo". Non dissi nulla e mi preoccupai. Era semplice: o si chiudeva o te lo certificava un esterno. Non ho fatto nulla, ed è il mio grande rammarico».

Mion ha poi aggiunto che, a suo parere, «fu fatto un errore da parte di Aspi quando acquistò Spea, la società doveva stare in ambito Anas o del ministero, doveva rimanere pubblica. Il controllo non poteva essere del controllato». La sensazione del manager era «che nessuno controllasse nulla» e che ci fosse «un collasso del sistema di controllo interno e esterno, del ministero non c'era traccia».

Nel corso della deposizione di Mion, che al momento figura a processo come testimone, l'avvocato Giorgio Perroni – legale di uno dei 59 imputati, Riccardo Rigacci, ex direttore del Primo tronco autostradale – ha chiesto di sospendere l'esame e trasmettere gli atti ai pm, affinché, in seguito a tali dichiarazioni, valutassero l'iscrizione del manager nel registro degli indagati. Se la Procura procedesse in tal senso, però, il contenuto della testimonianza di Mion diventerebbe inutilizzabile. I giudici hanno lasciato proseguire l'audizione, riservandosi di decidere in un momento successivo.

«Sapete dove mi trovo adesso? Sono al cimitero, a portare i fiori alla mia famiglia che era su quel ponte e che non c'è più, per questo oggi non ero in aula ma c'erano i nostri legali», ha dichiarato Egle Possetti, presidente del comitato ricordo vittime del ponte Morandi, che è stato accettato come parte civile nel processo. La donna ha attaccato Mion: «Se fossi stata al suo posto e avessi saputo lo stato delle infrastrutture non

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Giorgia Audiello, Stefano Baudino, Valeria Casolaro, Iris Paganessi, Salvatore Toscano

Hanno collaborato: Patrick Boylan, Gian Paolo Caprettini, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Michele Manfrin, Simone Valeri,

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online)

Non commerciale

sarei stata zitta e avrei fatto il diavolo a quattro per far emergere il problema. Ci sono ancora troppe omissioni e troppa omertà e questo noi come parenti non lo possiamo accettare. Una persona con il suo ruolo non poteva stare zitta. Perché non si può stare zitti quando si ha tra le mani una informazione di tale gravità».

ATTUALITÀ



ALLUVIONE IN ROMAGNA: LE COLPE DEL GOVERNO E QUELLE DI BONACCINI

di Valeria Casolaro

Nella giornata di domenica la presidente del Consiglio Giorgia Meloni (FdI) e il presidente della Regione Emilia-Romagna Stefano Bonaccini (PD) si sono incontrati a Ravenna, uno dei luoghi maggiormente colpiti dagli eventi climatici estremi degli ultimi giorni. Bonaccini ha definito la visita della Meloni «significativa e importante», dal momento che il primo ministro ha lasciato il G7 in corso a Hiroshima proprio per seguire la chiamata della propria «coscienza» ed essere vicina alle vittime del disastro. Un incontro dal clima disteso, dunque, che mostra come a livello istituzionale non vi siano particolari attriti e che si replicherà domani a Palazzo Chigi. «Metteremo in fila tutta una serie di richieste» ha dichiarato il presidente della Regione. Obiettivo: aiutare i cittadini a far fronte alla gravissima crisi ancora in corso, che ha messo in ginocchio buona parte del territorio romagnolo. Tanto Bonaccini – che da ben 8 anni ricopre anche il ruolo di Commissario Straordinario per il rischio idrogeologico per l'Emilia-Romagna – quanto Meloni, tuttavia, hanno un ruolo importante tanto nella gestione del territorio quanto nel

taglio alle risorse che avrebbero dovuto essere destinate alla prevenzione di eventi di questo tipo.

I numeri parlano chiaro: la catastrofe in Emilia-Romagna è una delle peggiori mai registrate negli ultimi anni. Oltre 36 mila gli evacuati (27 mila dei quali solamente nel ravennate), 305 frane, più di 500 le strade chiuse. 14 le vittime accertate fino ad ora. Impossibile non domandarsi se quanto avvenuto non potesse essere evitato, o se quantomeno fosse stato fatto tutto il possibile per non andare incontro a tale tipo di eventi. L'Emilia-Romagna, e in particolare proprio le province di Ravenna e Ferrara, erano di fatto identificate come le zone a rischio più elevato di allagamento in caso di alluvione, detenendo la Regione il primato della cementificazione delle aree alluvionali – oltre a rientrare tra le prime tre Regioni italiane per consumo di suolo, con il superamento, nel 2021, dei 200 mila ettari.

E dire che l'Emilia-Romagna doveva rappresentare un esempio virtuoso proprio perché è una delle poche Regioni che dispone di una legge per il contenimento del consumo di suolo (la L.R. 24/2017, Disciplina regionale sulla tutela e l'uso dei territori), siglata da Bonaccini, la quale prevede lo «Stop a nuove previsioni insediative, recupero e riqualificazione del patrimonio abitativo esistente e, per quanto riguarda gli interventi previsti dai precedenti Piani urbanistici, alcuni meccanismi per «disinnescarli»». «Nonostante da parte di alcune fonti si sostengano tesi diverse, i numeri certificano che la legge funziona» scrive la Regione. Tuttavia, quanto accaduto in questi giorni non può che sollevare enormi dubbi sulla gestione da parte della giunta regionale in questi anni. Soprattutto se si considera che, nel 2021, l'Emilia-Romagna si colloca tra le prime tre Regioni con il maggior incremento di suolo consumato.

Secondo quanto emerso da una relazione della Corte dei Conti, inoltre, il presidente della Regione Bonaccini e la sua ex vice, Elly Schlein, avrebbero restituito al governo 55,2 dei 71,9 milioni di euro ricevuti dallo Stato per effettuare la manutenzione e la messa in sicurezza

za dei corsi d'acqua della Regione. La giunta regionale, in oltre dieci anni, non sarebbe stata infatti in grado di portare a termine entro le tempistiche stabilite i lavori, tra i quali figurano: lavori di sfalcio, taglio di vegetazione riprofilatura e ripristino delle sponde in frana in tratti saltuari nei corsi d'acqua dei Bacini dell'Indice e del Sillaro; interventi urgenti e d'emergenza nei corsi d'acqua dei bacini del torrente Idice; interventi di emergenza nei corsi d'acqua dei bacini del torrente Sillaro; lavori di sfalcio, taglio di vegetazione riprofilatura e ripristino delle sponde in frana in tratti saltuari dei torrenti Idice, Savena, Sillaro, Quaderna, Gaiana e Fossatone; lavori di manutenzione del torrente Ravone.

Dal canto suo Giorgia Meloni, con la Legge di Stabilità siglata lo scorso dicembre, ha tagliato di ben il 40% i fondi all'Autorità di Bacino Distrettuale del fiume Po, riducendo il – già esiguo – budget da 10 a 6 milioni di euro. Una cifra alquanto misera, se si considera che la perimetrazione delle zone di competenza dell'Autorità coincide in larga parte con il confine del bacino idrografico del Po, coprendo quindi i territori di Liguria, Piemonte, Valle D'Aosta, Emilia-Romagna, Toscana, Lombardia, Provincia Autonoma di Trento, Marche e Veneto (praticamente l'intero Nord Italia). Le motivazioni riguardo il taglio al budget destinato all'ente, che si occupa di programmare gli interventi volti alla salvaguardia e al ripristino del territorio, non sono mai state fornite, nonostante il segretario generale, Alessandro Bratti, avesse messo in guardia il ministero dell'Ambiente (dal quale dipende l'Autorità) delle conseguenze di tale riduzione. Tra queste, «l'azzeramento degli stanziamenti per gli studi sul territorio, i servizi specialistici e le convenzioni scientifiche necessari per l'attività istituzionale di pianificazione» e l'impossibilità di sostenere le spese ordinarie di gestione, mettendo così a rischio «gli studi specialistici a supporto dell'aggiornamento del PAI [Piano Assetto Idrogeologico, il quale si occupa di definire gli interventi strutturali su versanti e corsi d'acqua, oltre che indirizzi e limitazioni d'uso del suolo nelle zone a rischio idraulico

e idrogeologico] dei bacini Reno, bacini romagnoli e Conca Marecchia».

A fronte dei dati disponibili, difficilmente si può affermare che quanto sta avvenendo in Romagna non fosse almeno in parte evitabile o quantomeno prevedibile. Evidentemente, le responsabilità politiche e istituzionali sono innegabili. E a farne la spesa, ancora una volta, sono i cittadini.

I PM FANNO RICORSO: "PROVE DEL COINVOLGIMENTO DELLO STATO NELL'OMICIDIO BORSELLINO"

di Stefano Baudino

Il depistaggio delle indagini sulla strage di via D'Amelio è stato consumato da uomini delle istituzioni per non disvelare il ruolo di ambienti esterni a Cosa Nostra "nella ideazione e nella esecuzione" dell'attentato che costò la vita al giudice Paolo Borsellino e ai membri della sua scorta. Lo mettono nero su bianco il Procuratore di Caltanissetta, Salvatore De Luca, e il sostituto Maurizio Bonaccorso nei motivi di appello alla sentenza di primo grado al processo "depistaggio Borsellino", che lo scorso luglio ha dichiarato prescritto il reato di calunnia aggravata contestato ai poliziotti Mario Bo e Fabrizio Mattei e ha assolto un altro funzionario imputato, Michele Ribaud. La prescrizione è scattata perché l'aggravante di avere agevolato Cosa Nostra non era stata confermata dalla Corte d'Assise.

L'attenzione dei magistrati si concentra sulla figura dell'ex questore di Palermo Arnaldo La Barbera - all'epoca dei fatti capo del pool di poliziotti in cui operavano Bo, Mattei e Ribaud -, deceduto nel 2002. La Barbera è già stato inquadrato dal processo Borsellino Quater come il principale protagonista di "uno dei più gravi depistaggi della storia italiana", che ruotò attorno al furto dell'agenda rossa del giudice palermitano, sottratta lo stesso pomeriggio del 19 luglio 1992 dal teatro della strage, e dalla successiva "costruzione" di alcuni finti pentiti. Nelle motivazioni della sentenza di primo grado, che pure ha aperto scenari

importanti sul tema delle cointeressenze tra Cosa Nostra ed ambienti esterni in riferimento alla strage di via D'Amelio, il Tribunale aveva affermato che gli elementi probatori fino ad allora esaminati "non consentono di ritenere - al di là di ogni dubbio ragionevole - che Arnaldo La Barbera fosse concorrente esterno all'associazione mafiosa o che l'abbia agevolata favorendo il perdurare dell'occultamento delle convergenze dell'associazione con soggetti o gruppi di potere cointeressati all'eliminazione di Paolo Borsellino e dei poliziotti della sua scorta». Ma tale ricostruzione non ha convinto la Procura Nissena, che ora passa al contrattacco.

"I comportamenti tenuti dal dirigente della Squadra mobile" Arnaldo La Barbera, secondo i pm di Caltanissetta, risultano infatti "eccessivamente sospetti e inducono ragionevolmente a ipotizzare un ruolo del dottor La Barbera per la sottrazione dell'agenda rossa. Se realmente la spinta psicologica del dottor La Barbera nell'azione illecita che ha portato alla creazione di tre falsi collaboratori di giustizia - continuano i magistrati - fosse stata soltanto quella di 'potere mantenere e accrescere la propria posizione all'interno della Polizia di Stato', come ritiene il Tribunale, allora si sarebbe dovuto assistere a iniziative e comportamenti totalmente diversi, con sforzi investigativi orientati a cercare di fare luce anche sul mistero dell'agenda rossa". Per la Procura, "la chiave di lettura alle incomprensibili condotte e reazioni del dottor La Barbera su questa specifica vicenda allora non può essere altra che quella del mantenimento delle indagini all'interno del 'perimetro' mafioso della strage".

Nell'appello, i magistrati nisseni delineano un quadro che, se troverà conferma in sede processuale, porterebbe a riscrivere la storia recente del nostro Paese: "La valutazione complessiva degli elementi - scrivono i pm - non lascia dubbio sulla esistenza di cointeressenze con centri di potere esterni alla mafia nella deliberazione della strage di via D'Amelio e nella successiva partecipazione alle fasi esecutive di appartenenti ad apparati istituzionali".

Prove ne sarebbero la "tempistica della strage che non coincide con gli interessi della consortereria mafiosa" e "la strana presenza di appartenenti al servizio di sicurezza attorno alla vettura blindata del magistrato negli attimi immediatamente successivi all'esplosione". Secondo la Procura, il depistaggio sarebbe stato volto proprio a celare tale spaccato: "Il movente della sottrazione di un reperto così importante" come l'agenda rossa di Paolo Borsellino "da parte di soggetti che per funzioni svolte erano legittimati ad intervenire e operare sul luogo della strage e quindi esterni alla consortereria mafiosa - scrivono i pm nell'appello - non può essere altro che quello di sviare le indagini, nel senso di impedire che le investigazioni potessero fuoriuscire dal perimetro delimitato dalla matrice esclusivamente mafiosa dell'attentato di via D'Amelio".

Rispetto alla "gestione" dei finti pentiti da parte dei poliziotti, i pm sostengono che le risultanze probatorie del processo sul depistaggio "hanno consentito di acclarare con assoluta certezza episodi di indottrinamento posti in essere da Arnaldo La Barbera e da Mario Bo" nei confronti dei collaboratori Francesco Andriotta e del più noto Vincenzo Scarantino. Il gran numero di colloqui intrattenuti dalla polizia con i finti pentiti manifestano infatti, secondo la Procura, "un costante modus operandi del dottor La Barbera e dei suoi fedelissimi funzionari caratterizzati dall'uso dei colloqui investigativi e degli accessi in strutture carcerarie per istruire i falsi collaboratori".

Il processo - uno dei più importanti tra quelli in corso sullo spaccato delle presunte contiguità tra mafia ed ambienti istituzionali - resta ancora apertissimo. La battaglia in vista del giudizio di Appello ha ufficialmente avuto inizio.



PUBBLICATI I CONTI: L'UE HA GIÀ INVIATO ALL'UCRAINA AIUTI PER 70 MILIARDI

di Valeria Casolaro

Secondo il bilancio realizzato dalla Commissione europea, l'ammontare complessivo degli aiuti inviati all'Ucraina dall'inizio della guerra è pari a 70 miliardi di euro. La cifra comprende gli aiuti economici e umanitari, il bilancio di emergenza e il supporto militare all'Ucraina dall'Unione europea, dagli Stati membri e dagli istituti finanziari europei, oltre alle risorse messe a disposizione per aiutare la popolazione civile e i profughi. Solamente per gli aiuti militari la spesa si aggira intorno ai 10 miliardi di euro, cifra alla quale si stima che l'Italia abbia contribuito con poco meno di un miliardo. Secondo quanto dettagliato dalla Commissione, in particolare, gli aiuti finanziari, umanitari, emergenziali e militari ammontano a 53 miliardi di euro, ai quali si aggiungono le risorse messe a disposizione degli Stati membri per far fronte all'emergenza profughi, per un totale complessivo di 70 miliardi. Di questi 53 miliardi, 37,8 sono stati destinati a "assistenza macro-finanziaria, fondi di supporto ed emergenziali e aiuti umanitari" (30 miliardi), oltre a "sovvenzioni, prestiti e garanzie" (7,8 miliardi) erogati da Ue e Stati membri. La cifra include anche un nuovo pacchetto da 18 miliardi, dei quali 7,5 sono già stati erogati dall'inizio dell'anno. 2,3 miliardi di questa cifra sono stati concessi nella forma di prestiti da parte della Banca europea degli investimenti (BEI), al fine di aiutare l'Ucraina in attività quali la ricostruzione delle infrastrutture danneggiate dalla guerra e il supporto alle agenzie statali stra-

tegiche, 685 milioni sono stati destinati all'assistenza umanitaria e 620 ai "bisogni urgenti sul campo". Sono poi stati stanziati fondi per supportare le riforme (305 milioni), per i rifugiati interni (330 milioni) e un investimento di 120 milioni è stato fatto dalla Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo. La spesa militare complessiva ammonta a 15 miliardi di euro. Di questi, 5,6 miliardi sono stati mobilitati nell'ambito dell'EPF (European Peace Facility, lo strumento europeo ironicamente rivolto a "costruire la pace") "per sostenere la fornitura di equipaggiamenti militari alle Forze armate ucraine". I restanti 10 miliardi della spesa, ben un settimo del totale, costituiscono le spese complessivamente sostenute dai singoli Stati. Tenendo conto degli accordi bilaterali tra Stati europei e Ucraina, tuttavia, quest'ultima cifra potrebbe anche raddoppiare: i governi dei singoli Paesi, infatti, non sono tenuti a riferire in merito ad accordi riguardanti iniziative nazionali. La stima di Bruxelles è che gli Stati membri abbiano complessivamente speso a livello bilaterale 3 o 4 volte la cifra finanziata dall'EPF. Si stima, inoltre, che l'Italia abbia contribuito a tali "equipaggiamenti" per l'equivalente di circa 800 milioni di euro. "La Missione di assistenza militare dell'Ue per l'Ucraina sta affrontando le esigenze di formazione urgente e a lungo termine delle Forze armate ucraine" scrive inoltre la Commissione. La cifra costituisce quando speso sino ad ora ma è molto probabile che sia destinata a crescere. La fine della guerra sembra infatti ancora lontana e tanto l'Unione europea quanto la maggior parte dei governi degli Stati membri (Italia compresa) non sembrano voler abbandonare politiche guerrafondaie di invio di armi e supporto al conflitto.

BILDERBERG: COME OGNI ANNO LE ÉLITE GLOBALI SI SONO INCONTRATE A PORTE CHIUSE

di Giorgia Audiello

Si è svolta anche quest'anno la consueta riunione - rigorosamente a porte chiuse - del gruppo Bilderberg, la potente organizzazione che riunisce

ogni anno capi di Stato, politici, esperti di finanza, d'industria e del settore della comunicazione per affrontare i temi principali destinati a modellare il futuro degli eventi politici globali. Il 69° incontro si è svolto dal 18 al 21 maggio 2023 a Lisbona, presso il Pestana Palace: anche quest'anno sono numerosi i potenti della terra invitati a partecipare, tra cui il segretario generale della NATO, Jens Stoltenberg, il presidente olandese, Mark Rutte, il ministro degli Esteri ucraino, Dmytro Kuleba, lo statista quasi centenario, Henry Kissinger e, tra gli italiani, Paolo Gentiloni, commissario per gli Affari economici Ue, Roberta Metsola, Presidente del Parlamento europeo e l'immane giornalista Lilli Gruber. I temi più importanti sul tavolo di questa edizione, elencati sul sito dell'organizzazione, sono stati l'Intelligenza artificiale (IA), il sistema bancario internazionale, Cina, Russia e India, la transizione energetica, la NATO, la guerra in Ucraina e la leadership statunitense.

Fondata nel 1954 da Henry Kissinger e David Rockefeller - il primo, stratega della politica estera americana e segretario di Stato durante la presidenza di Nixon; il secondo uno dei più potenti magnati industriali e petroliferi americani - l'obiettivo non dichiarato dell'organizzazione è quello di influenzare la politica mondiale esercitando pressioni sui governi attraverso la costruzione di una fitta rete composta da rappresentanti politici, esponenti dei media e influenti oligarchi. È questa, del resto, la missione che caratterizza l'essenza dei "think tank", nati in America all'inizio del Novecento come gruppi di studio formati da tecnici per "affiancare" la politica. «Il Gruppo è una sorta di NATO economica: lo possiamo considerare come il CDA delle oligarchie mondialiste che incarna lo spirito più sfrenato del neoliberalismo e della globalizzazione»: così nel 1977 il Times definiva il Gruppo Bilderberg. Una definizione che aiuta a comprendere il legame tra il Gruppo, l'Alleanza atlantica, le logiche neoliberaliste e la volontà di unificare le sorti del mondo attraverso quella che il WEF ha definito "governance globale" o "governance 4.0", un governo sempre più centra-

lizzato in mano ai grandi finanzieri e alle organizzazioni sovranazionali. Lo stesso David Rockefeller, del resto, nelle sue Memorie, ha affermato esplicitamente che «Per più di un secolo, gli estremisti ideologici alle due estremità dello spettro politico hanno sfruttato incidenti ben pubblicizzati per attaccare la famiglia Rockefeller dall'influenza eccessiva che sostengono esercitiamo sulle istituzioni politiche ed economiche americane. Alcuni credono addirittura che facciamo parte di una cabala segreta che lavora contro i migliori interessi degli Stati Uniti, caratterizzando me e la mia famiglia come "internazionalisti" e cospirando con altri in tutto il mondo per costruire una struttura politica ed economica globale più integrata – un mondo se vuoi. Se questa è l'accusa, mi dichiaro colpevole e ne vado fiero».

Il nome del Gruppo deriva dal nome del luogo dove si tenne il primo incontro della storia del "club": l'Hotel De Bilderberg di Oosterbeek, nei Paesi Bassi. I partecipanti e gli estimatori dell'organizzazione, per screditare quelle che vengono definite "teorie del complotto", sottolineano due aspetti che metterebbero le riunioni al riparo da sospetti circa potenziali ingerenze nei processi democratici: il primo è che i convegni sarebbero discussioni informali su questioni importanti e il secondo riguarda il fatto che gli incontri si svolgono secondo la Chatham House Rule, che stabilisce che i partecipanti sono liberi di utilizzare le informazioni ricevute, senza però rivelare né l'identità né l'affiliazione degli oratori né di altri partecipanti. Sebbene gli incontri non si concludano con dichiarazioni formali e non abbiano il potere di prendere alcuna decisione, è pur sempre vero che i partecipanti al convegno hanno spesso l'autorità e ricoprono cariche istituzionali tali da poter influenzare le decisioni istituzionali. In secondo luogo, ben pochi partecipanti hanno facilmente fatto trapelare non tanto i temi – che sono pubblici – bensì i contenuti degli incontri anche in condizioni di anonimato.

Anche quest'anno l'incontro ha visto la partecipazione di una nutrita schiera

dell'élite internazionale con circa 130 personalità provenienti dalla politica, dalla finanza, dal commercio e dall'industria di 23 diverse nazioni. Messi in fila, gli argomenti affrontati quest'anno potrebbero concernere il futuro della leadership statunitense alla luce dei recenti sconvolgimenti geopolitici: la guerra in Ucraina, il tramonto della globalizzazione a guida statunitense e la de-dollarizzazione, infatti, hanno accelerato la costruzione di nuovi equilibri internazionali che si apprestano ad erodere l'egemonia della potenza a stelle e strisce insieme all'ascesa delle potenze asiatiche, tra cui Russia, Cina e India. Quest'ultime – soprattutto Russia e Cina – oggetto di discussione delle riunioni del Bilderberg e della NATO, in quanto potenziali minacce alla struttura di potere occidentale e, di conseguenza, alla leadership globale.

IL G7 INCORONA ZELENSKY MA SULLA CINA MOSTRA DELLE CREPE

di Salvatore Toscano

Il G7 andato in scena a Hiroshima, in Giappone, si è ufficialmente concluso. Durante il vertice dei leader delle sette economie più avanzate (Stati Uniti, Regno Unito, Germania, Italia, Giappone, Canada e Francia) sono stati dibattuti diversi temi: dalla guerra in Ucraina alla "minaccia" cinese. I grandi della Terra hanno ribadito la propria solidarietà al presidente ucraino Volodymyr Zelensky, presente sabato al vertice allargato, mostrando un allineamento totale sull'impegno bellico a favore di Kiev. L'inquilino della Casa Bianca Joe Biden ha promesso l'invio dei caccia F-16 richiesti più volte da Zelensky, mentre altri leader, tra cui la presidente del Consiglio Giorgia Meloni, hanno aperto alla possibilità di addestrare i piloti ucraini sui propri territori. A fare da contraltare all'allineamento sul conflitto tra Mosca e Kiev sono alcune crepe nei confronti delle relazioni con la Cina aperte non tanto dall'Italia, che con ogni probabilità seguirà l'"invito" statunitense a non rinnovare la Nuova Via della Seta, ma dalla Francia e dalla Germania. Uno degli obiettivi del G7 appena concluso era

quello di rilanciare la presenza e dunque l'influenza dell'Occidente nei Paesi in via di Sviluppo, sempre più attratti verso legami solidi con Russia e Cina. Così, al vertice allargato sono stati invitati, tra gli altri, Australia, Corea del Sud, Indonesia, India e Brasile. In particolare questi ultimi, facendo parte dei Paesi BRICS, hanno intensificato le loro relazioni con Pechino e Mosca durante gli ultimi mesi. Al Vertice dello scorso giugno, è stata adottata la Dichiarazione di Pechino del XIV Summit BRICS che tra i punti più importanti annovera la riforma della "governance globale". Ciò si traduce nel ripensamento degli assetti di potere e nella necessità di un ridimensionamento del ruolo del dollaro, con l'obiettivo di abbandonare il sistema unipolare "americanocentrico" per orientarsi maggiormente verso un modello geopolitico multipolare.

In passato, l'Occidente è riuscito a tenere una presa solida sui Paesi in Via di Sviluppo grazie al fattore economico. Negli ultimi tre decenni, però, la situazione è cambiata: all'ascesa della Cina come potenza mondiale si è accompagnato un graduale declino da parte delle economie del G7. Se nel 1990 queste rappresentavano, infatti, il 66% del PIL mondiale, oggi la copertura è arrivata al 43%. Allo stesso modo, i grandi della Terra hanno perso terreno nel commercio mondiale, coprendo attualmente una quota pari al 27% (dal 52% del 1990). Dal canto suo, la Cina può sfruttare l'ethos di Paese del Sud del mondo per relazionarsi come pari con le economie emergenti, facendo valere ancor di più il suo peso commerciale. Un'influenza che non ha confini geografici e penetra anche nell'Alleanza del G7. Al suo interno, soltanto l'Italia, come ricordato anche dalla presidente del Consiglio Giorgia Meloni, ha sottoscritto con Pechino il patto della Nuova Via della Seta, l'enorme progetto infrastrutturale che collegherebbe il Dragone al resto del mondo tramite nuove rotte terrestri e commerciali. Tuttavia, non siamo «l'unico Paese europeo ad avere rapporti stretti con la Cina», ha ribadito la leader di Fratelli d'Italia, riferendosi in particolar modo a Francia e Germania, le prime due economie comunitarie.

È proprio la centralità economica, storicamente accompagnata dall'influenza geopolitica, di Pechino che preoccupa in particolar modo la vera guida del G7, gli Stati Uniti, nonché l'ordine mondiale da loro costituito. Lo scorso marzo, Washington ha iniziato a sondare il terreno per imporre delle sanzioni dirette non soltanto alla Russia ma anche alla seconda economia mondiale. Due mesi dopo, la segretaria al Tesoro statunitense Janet Yellen è atterrata in Giappone parlando della «coercizione economica» operata dalla Cina. Il riferimento è alle tensioni tra Pechino e Canberra che, dopo aver rimosso dazi e barriere nel 2015, sono sprofondate in un reciproco boicottaggio commerciale. Nel 2018, il governo australiano ha escluso Huawei dal network 5g del Paese, mentre dal 2019 ha partecipato al Quadrilateral Security Dialogue (Quad), formazione volta al contenimento cinese nell'Indo-Pacifico che coinvolge anche Stati Uniti, India e Giappone. Per tutta risposta, la Cina ha imposto sanzioni su vino, liquori, cotone, rame, carbone, zucchero e aragoste provenienti dall'isola.

L'Unione europea, trainata dalla posizione di Germania e Francia, ha assunto toni più prudenti e al G7 la presidente della Commissione Ursula von der Leyen ha parlato di «derisking senza decoupling». Stando a tale formula, l'Europa dovrebbe limitare i rischi della dipendenza economica da Pechino, per esempio sulle materie prime strategiche, per evitare eventuali futuri contraccolpi simili a quelli provocati dalle sanzioni a Mosca. Il tutto senza un divorzio completo dalla Repubblica popolare, di cui l'Europa non può fare a meno come fornitore, e non vuole fare a meno come mercato. Nel frattempo, tutti i leader del G7 hanno firmato un comunicato molto duro nei confronti delle operazioni militari cinesi intorno a Taiwan, l'isola non riconosciuta dall'Occidente ma difesa da quest'ultimo, in particolar modo dagli Stati Uniti.

MAKHMOUR, IL CUORE DELL'UTOPIA CURDA CHE RESISTE A OGNI AGGRESSORE

di Salvatore Toscano

Sabato mattina il campo profughi di Makhmour, simbolo dell'esodo del popolo curdo, ha respinto l'ennesimo attacco dell'esercito iracheno. Quella che oggi può essere considerata una piccola città da 14mila abitanti situata nel Sud Kurdistan (Nord dell'Iraq) è stata cinta d'assedio dai militari con l'ausilio dei mezzi blindati. «Sono venuti al mattino e, appena arrivati, la gente è scesa in piazza con tutte le sue forze e li ha fermati. Non abbiamo nulla da perdere, la nostra storia è piena di resistenze e martiri», ha dichiarato Bewar Unver, membro del Comitato Relazioni Esterne del campo di Makhmour. In risposta alla tenacia della resistenza curda, l'esercito iracheno ha aperto il fuoco ferendo gravemente diversi abitanti del campo. Nonostante ciò, dopo ore di assedio, la popolazione di Makhmour ha respinto l'attacco e costretto i militari alla fuga.

Nel 1994, i villaggi curdi sulle alture del Bohtan (Kurdistan del Nord) vennero incendiati dalla Turchia, che diede così inizio a uno dei tanti esodi del popolo curdo. In migliaia arrivarono a piedi fino a Makhmour, dando vita a un campo profughi su un terreno assegnato dall'Iraq alle Nazioni Unite, che dal 2018, su pressione della Turchia, hanno cessato ogni sostegno alla popolazione del campo, mantenendo un'autorità esclusivamente formale e mostrandosi accondiscendente nei confronti dell'embargo totale imposto dall'Iraq dall'agosto 2019, con le milizie a presidiare i vari checkpoint nei pressi di Makhmour. Il Kurdistan National Kongress (KNK) ha lanciato un appello urgente a Filippo Grandi, l'Alto commissario dell'UNHCR (Agenzia ONU per i rifugiati), per fermare l'aggressione dell'esercito iracheno contro i rifugiati curdi del campo di Makhmour, ufficialmente sotto tutela dell'organo delle Nazioni Unite. «L'UNHCR ha la responsabilità e i mezzi diplomatici e politici per impedire all'Iraq, che nel 2016

ha firmato un memorandum d'intesa con l'agenzia per migliorare la protezione dei rifugiati, di violare i diritti degli abitanti di Makhmour. L'UNHCR deve intervenire immediatamente per salvare le vite delle persone le cui case in esilio sono state circondate dalle forze armate irachene», ha scritto il KNK.

Makhmour non è interessata esclusivamente da attacchi mossi dall'Iraq. Come ricordato nella lettera indirizzata a Filippo Grandi, il campo profughi è stato fin dalla sua istituzione un bersaglio perenne dello Stato turco, che negli anni ha sferrato decine di attacchi con l'ausilio di aerei da guerra e droni. Il 15 giugno 2020, nel silenzio della comunità internazionale, 60 aerei da guerra sono partiti dalla penisola anatolica per bombardare 81 località del Kurdistan iracheno, tra cui appunto Makhmour. Una delle tante violenze che inseguono l'obiettivo dichiarato della Turchia, e del presidente Recep Tayyip Erdogan, ovvero la distruzione del campo profughi nonché l'eliminazione o dispersione dei suoi residenti.

L'attacco di ieri, sferrato dall'Iraq in un quadro d'intesa geopolitica con la Turchia, rientra nel piano di demonizzazione del popolo curdo e della sua gestione democratica. Makhmour rappresenta infatti un'esperienza di autonomia e di confederalismo democratico, una forma di governo che ancora oggi appare utopica perché basata su rapporti orizzontali e non gerarchici, equa distribuzione delle risorse, parità dei sessi e rapporto simbiotico con la natura. L'autogestione teorizzata dallo storico leader del Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK) «Apo» Abdullah Ocalan si basa sull'applicazione del municipalismo libertario (esaltazione della democrazia diretta) e dell'ecologia sociale. Come ricorda Mirca Garuti in un articolo di Nena News, il campo di Makhmour è diviso in 5 zone, composte a loro volta da 4 quartieri. Esistono due Assemblee istituzionali, una Popolare e l'altra delle Donne, all'interno delle quali ogni comitato del campo ha un proprio rappresentante. Ciascun quartiere può contare su una propria assemblea, convocata settimanalmente, che discute sui problemi e adotta deci-

sioni, da riportare successivamente alla Popolare. Alla guida dei nove comitati o istituzioni (scuola, sanità, economia, cultura, donne, orfani, lavoro, ecologia, gineologia) vi sono un uomo e una donna, eletti in modo diretto. Negli ultimi anni, a Makhmour sono state pavimentate diverse strade, è stato realizzato un anfiteatro per attività culturali ed è stato costruito un piccolo ospedale attivo 24 ore su 24 in cui lavorano circa 50 medici. A questi si sono aggiunti un Centro per bambini down, una struttura per la raccolta differenziata e un sistema di illuminazione per migliorare la sicurezza nel campo, minacciata soprattutto dall'ISIS che è ancora presente nel nord dell'Iraq. Va ricordato come i curdi siano stati in prima linea contro la minaccia jihadista, al fianco di quell'Occidente che oggi chiude gli occhi di fronte alle violenze di Turchia e Iraq.

Le esperienze di autonomia e confederalismo democratico come Makhmour (o il Rojava/Kurdistan siriano) alimentano la volontà di indipendenza da parte dei curdi, nonché dei pilastri su cui potrebbe fondarsi il futuro Stato, riconosciuto a livello internazionale, del Kurdistan. La riunificazione del quarto gruppo etnico più popoloso del Medio Oriente (circa 25 milioni di persone) è fermamente osteggiata dal presidente turco Erdogan, poiché implicherebbe la presenza di un nuovo grande Stato nella parte orientale della penisola anatolica. Una presenza che striderebbe non poco con la natura imperialistica della Repubblica turca, a caccia di un posto tra le grandi potenze sulla scia dell'esperienza ottomana.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



LA LETTERA SCRITTA DA ASSANGE A RE CARLO III CONTIENE PROBABILI MESSAGGI IN CODICE

di Patrick Boylan – docente di teoria e pratica della traduzione all'Università Roma Tre, autore del libro *Free Assange* e cofondatore del gruppo "Free Assange Italia"

La lettera che Julian Assange ha scritto il 5 maggio 2023 al re Carlo III per la sua incoronazione solleva molteplici domande.

Formalmente, la lettera, oltre ad essere un invito al re a visitare la prigione di Belmarsh, costituisce una richiesta di grazia. Bisogna precisare che Julian non può adoperare la parola "grazia" (in inglese, "pardon") in quanto è un termine giuridico usato per indicare l'annullamento di una condanna passata in giudicato, mentre non pende su Julian nessuna sentenza di condanna. Quindi per aggirare l'impasse, Julian ricorre alla parola comune "mercy", che possiamo tradurre con "clemenza". Purtroppo nelle traduzioni italiane della lettera di Julian diffuse su tutti i mass media e prodotte dagli inaffidabili traduttori automatici come Google Translate, DeepL o ChatGPT, appare la parola "misericordia", termine religioso che dà un fuorviante tono pietistico ad un discorso che, in inglese, è tutt'altro che pietistico.

In sostanza, dunque, Julian sta semplicemente chiedendo, com'è nel suo diritto, un atto di clemenza reale in concomitanza con l'ascesa di Carlo al trono: "Vi supplico..., mentre salite sul trono, di ricordare le parole riportate da Matteo (5:7): «Beati i clementi, perché troveranno clemenza». E possa la clemenza essere la stella polare del Vostro

Regno, sia all'interno che all'esterno delle mura di Belmarsh."

"Clemenza" significa, in concreto, che Julian sta chiedendo al re di liberarlo dal carcere e, contestualmente, di revocare l'ordine di estradizione negli Stati Uniti già firmato il 17 giugno 2022 dall'allora Ministra degli Interni Pritti Patel.

A pensarci bene, poi, re Carlo avrebbe anche due buoni motivi per concedere la grazia a Julian. Anzitutto, toglierebbe in tal modo le proverbiali castagne dal fuoco ai giudici dell'Alta Corte britannica. Infatti, se l'ordine di estradare Julian non è stato ancora eseguito, è perché i suoi avvocati l'hanno impugnato per ben 16 vizi formali e sostanziali – per esempio, la natura politica della richiesta statunitense di sottoporre Julian a processo, in barba al relativo trattato UK/USA che invece proibisce le estradizioni politiche. La grazia concessa dal re, dunque, dispenserebbe l'Alta Corte dal dover riaprire il processo di primo grado ed affrontare le imbarazzanti e spinose questioni giuridiche sulle quali, a suo tempo, la giudice di primo grado, Vanessa Baraitser, aveva sorvolato.

In secondo luogo, il re avrebbe anche un interesse personale a fare un "gesto regale" di clemenza in quanto, per via dei suoi molteplici scandali in passato, Carlo ha molto da fare per crescere in statura presso la popolazione sulla quale vuole regnare. Ed è proprio per ribadire la necessità di riabilitarsi che Julian cita alcuni versi del dramma shakespeariano *Il Mercante di Venezia*, laddove la protagonista Porzia cerca di convincere l'usuraio Shylock – come Julian cerca di convincere re Carlo – che, "con un atto di clemenza, ti farai grande; quindi non stare a calcolare i presunti torti subiti in passato o i risarcimenti dovuti; non si è clementi per calcolo o costrizione; fa' un atto generoso e sarai compensato anche tu perché il popolo considererà nobile quel gesto e te un uomo (sovrano) da rispettare".

Ecco i versi:

"Non s'è clementi per calcolo o costrizione: la clemenza è una dolce pioggia spontanea che si sparge su ogni terreno, e, dandosi,

valorizza sia quel terreno che se stessa.”

NOTA: Julian cita soltanto due versi del testo shakespeariano ma un buon traduttore umano sa che, per un italiano anche colto, occorrerebbe citarli tutti e quattro. Infatti, un lettore inglese sente in testa il terzo e il quarto verso non appena legge i primi due. Ma non un lettore italiano – il quale, tuttavia, non appena legge “Nel mezzo del cammin di nostra vita...”, sente subito in testa “mi ritrovai per una selva oscura”. Tutto questo, gli inaffidabili traduttori automatici non possono saperlo e quindi si limitano a riprodurre i primi due versi e basta. Versi che essi traducono, poi, atrocemente: “La qualità della misericordia non è tesa; cade come una dolce pioggia dal cielo sul luogo sottostante” (Google Translate, DeepL, ChatGPT). Che vuol dire? Non granché.

Perciò, nel chiedere al re la clemenza, Julian non doveva far altro che scrivere una richiesta di poche righe, fare le sue belle citazioni bibliche e shakespeariane e, tutt'al più, ricordare al re che, oltre ai quattro anni passati a Belmarsh in una alienante cella di isolamento, egli era già stato privato della sua libertà dalle autorità britanniche nei sette anni precedenti, confinato com'era in una stanza dell'ambasciata ecuadoriana a Londra con un cordone di poliziotti intorno 24/7 pronti ad arrestarlo qualora mettesse piede fuori. Pertanto anche se, a giudizio del re, Assange dovrebbe comunque scontare una pena detentiva per aver rivelato documenti segreti, egli l'ha già scontata – da ben undici anni! “Enough is enough!”, come ama ripetere il primo ministro australiano Anthony Albanese, ovvero “Ora basta!”, il momento è venuto per un atto di clemenza. Atto che Julian aveva ogni interesse a chiedere nei termini appena indicati.

Ma non è questa la lettera che Julian ha scritto al re.

Inspiegabilmente Julian ha colto l'occasione per scrivere, non una semplice richiesta di clemenza, ma una lunga tirata che racconta peste e corna del sistema carcerario di Sua Maestà. In faccia a Sua Maestà stessa! Nelle 44 frasi

che compongono la lettera di Julian, ritroviamo ben 35 (sic) battute sarcastiche contro la prigione di Belmarsh, con qualche frecciata ironica indirizzata persino contro la persona di Carlo – cioè contro la persona alla quale Julian stava chiedendo un favore!

Che senso ha un comportamento del genere?

Ma ancora più incredibile è il permesso concesso dalle autorità carcerarie per la diffusione di quella lettera, per loro chiaramente infamante. È noto, infatti, che Belmarsh esercita un rigoroso controllo su ogni comunicazione che entra e che esce; pertanto, aver lasciato trapelare la lettera di Julian al re non poteva essere un “errore”. Del resto, sin dall'inizio, la scelta di gettare Julian in una cella di isolamento di un carcere di massima sicurezza – ovvero, di sottoporlo ad un regime equivalente al 41bis italiano – aveva e ha presumibilmente lo scopo principale di impedire ogni comunicazione tra Julian e il mondo esterno. Solo i suoi avvocati (poche volte in quattro anni) e la moglie e i bambini (in teoria una volta alla settimana, in pratica una o due volte al mese) possono avvicinarsi a Julian. Non solo, ma per potersi incontrare con lui, tutti i visitatori devono subire umilianti ispezioni anche nelle parti intime, ispezioni inflitte persino ai due figli di Julian, di 4 e di 6 anni. Ma da Belmarsh, sembrano dire le autorità, non deve uscire nessuna comunicazione da parte di un detenuto. E nemmeno per il tramite di un'intervista giornalistica. Lo scorso 4 aprile, ai capi dell'ONG Reporters senza Frontiere è stato impedito di entrare nella prigione per avere un colloquio con Julian proprio in quanto... giornalisti! Perché tanta severità?

Possiamo ipotizzare che le autorità abbiano paura che Julian possa far uscire dalla prigione certi codici da lui memorizzati che diano accesso ad (ipotetiche) cartelle ancora nascoste sul sito WikiLeaks e così far emergere altre rivelazioni imbarazzanti per il Potere. Inoltre, le autorità presumibilmente non vogliono che Julian possa “aizzare” i suoi sostenitori attraverso messaggi d'incoraggiamento, scritti o registrati

– come quelli da lui pronunciati regolarmente dal balcone dell'ambasciata ecuadoriana. Signornò, niente deve trapelare da dietro i grigi muri della prigione di Belmarsh! E allora perché le autorità hanno permesso a Stella Moris Assange di portare via e di pubblicare sul sito declassifieduk.org una copia della lettera di Julian al re? In un tweet dell'8 maggio, la partner di Julian ha addirittura chiesto esplicitamente a tutti gli attivisti pro-Assange nel mondo di fornirle traduzioni della lettera di Julian nelle loro lingue madre, ed è stata inondata di risposte, tutte visibili in rete.

Cosa sta succedendo?

Per quanto restii alle teorie complottiste e, in genere, alla dietrologia, riteniamo che una possibile spiegazione di tutte queste anomalie sia la seguente: la lettera di Julian a Carlo sarebbe in realtà un messaggio in codice per iniziare una trattativa per la sua liberazione. Una trattativa in cui le richieste e le concessioni fatte da entrambe le parti in questa trattativa vanno messe per iscritto, seppure in codice, e rese pubbliche per essere moralmente vincolanti in quanto di pubblico dominio.

Le parole chiave, secondo questa ipotesi, nella lettera di Julian a Carlo del 5 maggio 2023, potrebbero essere “my liege” (“mio Sire, Signore, Sovrano”, appellativo usato da un vassallo), nonché termini come “your noble government” (“il Vostro nobile governo”), non importa se l'attuale compagine governativa non è affatto composto dai soli nobili o Lord.

In pratica, dire “my liege” significherebbe riconoscere la supremazia della Monarchia e dichiararvi la propria sottomissione. Durante l'incoronazione di Carlo a Westminster, persino suo figlio William gli ha dovuto giurare fedeltà promettendo di essere “Your liege man of life and limb”, il “Vostro fedele suddito, pronto a morire per Voi”. Con la sua lettera, dunque, Julian starebbe promettendo sottomissione totale alla Corona e alle future decisioni del re – e anche del suo governo, in quanto come lui “nobile”.

Come mai questo fustigatore dei Potenti avrebbe voluto abbassarsi così davanti alla Monarchia?

Da una parte, essendo australiano (e quindi facendo parte della Commonwealth che ha, a capo, il monarca inglese) Julian è stato abituato sin dalla scuola a ripetere frasi come *our liege*; quindi, in un certo senso, dirlo è per lui una cosa normale. Anche se – bisogna riconoscerlo – frasi come *my liege* vengono usate sempre meno oggi come oggi, persino da molti alti funzionari della Corona. Lo dice l'autorevole *Economist* (9 maggio 2023), commentando il comportamento di molti alti funzionari britannici durante l'incoronazione avvenuta il 6 giugno: “imbarazzati, hanno discretamente (e giustamente) eliminato le parti dei loro discorsi pubblici in cui avrebbero dovuto esprimere fedeltà al re” [corsivo nostro].

Perché Julian ha dichiarato esplicitamente quella fedeltà, allora?

Ritengo del tutto possibile che:

1. le autorità carcerarie abbiano permesso a Julian di scrivere la sua lettera e di trasmetterla al re, proprio a condizione che essa contenesse frasi che, in occasione della incoronazione di Carlo III, esprimessero sottomissione al volere del sovrano.

2. fare ciò costituisca l'apertura formale di un negoziato per chiudere il caso. Anzi, il negoziato è probabilmente già iniziato.

Sappiamo, infatti, che lo scorso 4 aprile, l'Alto Rappresentante del governo australiano ha fatto visita a Julian – la prima visita a Belmarsh di un funzionario di alto rango da quando Julian è stato incarcerato quattro anni fa. Inoltre, sappiamo, dalle indiscrezioni dell'Alto Rappresentante prima del suo lungo colloquio con Julian, che egli auspica un serie di visite. Ora, parlare di “serie” fa pensare, appunto, ad una trattativa, per esempio sulle condizioni di rilascio. E al centro di questa trattativa non potrebbe non esserci la spinosa

questione di base, apparentemente irrisolvibile, ovverosia: una volta liberato, Julian ricomincerà a far funzionare il sito WikiLeaks e a rilasciare documenti scottanti ottenuti attraverso quel canale ingegnoso? O accetterà invece di fare il padre di famiglia e basta? O vorrà invece cercare una via di mezzo: fare il giornalista, sì, ma scrivendo articoli che si basano solo su documenti già rivelati, senza sollecitare o pubblicare nuove rivelazioni?

Ora, trattare le condizioni per il rilascio di Julian significa stabilire delle regole. Significa anche riconoscere un'autorità, accettata da entrambi le parti, abilitata a far osservare quelle regole. Perciò la parte britannica potrebbe aver suggerito all'Alto Rappresentante australiano di far scrivere a Julian una lettera di sottomissione alla Corona come riconoscimento dei propri limiti e pertanto come apertura delle trattative. Dal canto suo, Julian potrebbe essere riuscito a far accettare dalle autorità britanniche la stesura di una lettera – da diffondere pubblicamente – che contenga critiche impietose sulle condizioni di vita a Belmarsh. In tal modo, la parte britannica, anche se detiene l'ultima parola, riconosce anch'essa i propri limiti. Così, Julian avrebbe pareggiato i conti e le trattative potranno proseguire su un piano di parità.

Ma attenzione: le critiche impietose che Julian fa, riguardano soltanto le sue scandalose condizioni di vita in carcere. Non riguardano il fatto, ancora più scandaloso, che egli sia ancora in carcere dal momento che la sua detenzione è stata giudicata arbitraria dall'ONU, l'approvazione della richiesta di estradarlo risulta straviziata e l'extraterritorialità pretesa dalla giustizia statunitense è un chiaro abuso di potere. Le critiche impietose che Julian fa nella sua lettera non riguardano nemmeno i suoi ben noti cavalli di battaglia: i crimini di guerra USA/UK ancora impuniti o l'illecito spionaggio di massa della CIA/NSA o le devastazioni ambientali da parte delle multinazionali petrolifere, per esempio. Evidentemente questi cavalli sono stati messi al pascolo mentre Julian componeva la sua lettera al re. In fondo, se si vuole davvero

negoziare, bisogna accettare di interrompere le ostilità: l'Ucraina insegna. E questa sembra essere stata la scelta del co-fondatore di WikiLeaks – una scelta saggia che non si può non approvare:

“Per tutto c'è il suo tempo... un tempo per strappare e un tempo per cucire, un tempo per parlare e un tempo per tacere...” (Ecclesiaste 3, 7)

Che dire, infine, dello strano paragrafo in cui Julian cita i versi di Proverbi 22:6 – in verità, poco attinenti al suo discorso – e accenna al “big day out” (letteralmente, “grande giorno fuori” ma il riferimento potrebbe essere ai concerti rock “Big Day Out” che si tenevano in molte città australiane). Chissà cosa potrebbero veicolare le cifre 22:6 e quei riferimenti al mondo di fuori *downunder*? Ma, a questo punto, siamo a due passi dalla divinazione. Perciò, dal momento che divini non siamo, tronchiamo le speculazioni e attendiamo altri indizi.

Rimane ferma, però, la possibilità che la lettera al re Carlo rappresenti il primo passo concreto e documentale verso la liberazione di Julian Assange. Per ora, una ipotesi soltanto. Dita incrociate.

A questo articolo farà seguito un secondo articolo con una traduzione umana comunicativa della lettera di Julian, in cui si cercherà di dire le stesse “cose” che ci sono nell'originale ma di far sentire davvero la voce di Julian e di trasmettere in italiano ciò che egli stesso ci avrebbe trasmesso qualora sapesse l'italiano. Perché questa è l'essenza della traduzione comunicativa.

Il secondo articolo conterrà anche una spiegazione delle differenze tra le traduzioni comunicative e quelle semantiche. Infine, faremo alcune considerazioni sui limiti dei traduttori automatici (Google Translate, DeepL, ChatGPT) rispetto a quelli umani e su come porvi rimedio.

INSIDE MEDIA



LA RAI E YOUTUBE CENSURANO I REFERENDUM CONTRO LE ARMI ALL'UCRAINA

di Stefano Baudino

Nonostante sia partita ormai più di un mese fa e sia incentrata su un tema cruciale per il Paese, le reti Rai hanno completamente silenziato la campagna di raccolta firme lanciata dai Comitati “Generazioni Future” e “Ripudia la guerra” contro l’invio di armi all’Ucraina. Per questo motivo, il giurista Ugo Mattei – uno dei promotori dei referendum – ha deciso di diffidare la televisione di Stato, il cui silenzio «spicca in tutta la sua gravità». Ma gli episodi di censura hanno coinvolto anche piattaforme private: YouTube ha infatti inspiegabilmente oscurato il docu-film Referendum, realizzato da Michelangelo Severgnini e prodotto dall’AntiDiplomatico, incentrato sul racconto della raccolta firme e finalizzato a rompere il muro della generalizzata omertà sui referendum.

Ugo Mattei ha scritto una lettera alla Rai per chiedere conto della “completa omissione” sulla campagna di raccolta firme per i quesiti da parte delle sue reti. “La presente è per invitarvi e diffidarvi, nella vostra qualità di esercenti di un servizio pubblico, a garantire tempestivamente spazio mediatico alla iniziativa referendaria corrente”, si legge nella missiva. Mattei attacca: “Spicca in tutta la sua gravità il silenzio serbato, al riguardo, da parte vostra. Invero, appare particolarmente grave e lesiva dei diritti dei cittadini la completa omissione da parte del principale organo di informazione e comunicazione nazionale di iniziative volte a promuovere il dibattito pubblico e dare conoscenza al

tema politico del referendum”. Ritenu- to, dunque, che occorra “prontamen- te intavolare sedi di dibattito volte a escludere ogni effetto di obnubilamento unilaterale, dovendo essere garantito il confronto su temi di rilievo altrettanto costituzionale”, Mattei fa l’elenco dei “Garanti referendari” – da Franco Car- dini a Padre Alex Zanotelli, fino a Carlo Freccero – “con cui prendere contatto” al fine di organizzare spazi televisivi dedicati alla questione.

Il documentario di Severgnini – forte- mente critico rispetto alla narrazione politico-mediatica sul conflitto rus- so-ucraino – dura una quarantina di minuti e racconta l’attività dei due Co- mitati promotori dei referendum, “Ge- nerazioni Future”. Il prodotto si pone in particolare l’obiettivo di compen- sare il silenzio delle televisioni e della maggior parte delle testate giornali- stiche sulla raccolta firme, rendendo note le testimonianze dei pacifisti che hanno deciso di mobilitarsi contro la strategia occidentale degli aiuti a Kiev in nome dell’articolo 11 della Costitu- zione (“l’Italia ripudia la guerra”). Il video è rimasto online solo per poche ore, tra sabato e la primissima mattina della scorsa domenica, poi è scomparso. Youtube ha anche sanzionato l’account, sospendendolo per una settimana.

Le motivazioni addotte dall’algoritmo per la censura del video si riferiscono a “contenuti presentati erroneamente come prova di abusi dei diritti umani commessi in una località specifica, ma che riguardano in realtà un’altra loca- lità o un evento diverso” e a “contenuti che mostrano la repressione militare di una protesta dichiarando impropria- mente che i contenuti riguardano un evento attuale, quando in realtà il fil- mato risale a diversi anni prima”. La piattaforma non ha fornito però alcu- na indicazione puntuale sulle scene che avrebbero violato le norme della Com- munity. All’interno del documentario sono infatti presenti filmati relativi a bombardamenti di Baghdad da parte degli USA, ma una didascalia ne speci- fica luogo e anno.

Non è la prima volta che il regista Se- vergnini si trova al centro di un caso

di censura. Era già successo lo scorso novembre, quando al “Festival diritti umani” di Napoli era stato proiettato il suo film l’Urlo, in cui si denunciava il sistema di sfruttamento e tortura dei migranti in Libia da parte del governo appoggiato dagli stati occidentali. La proiezione era stata interrotta dopo ap- pena 20 minuti di alcuni rappresentanti delle Ong, che iniziarono a insultare il documentarista.

«L’immediata conseguenza dello svuotamento democratico degli Stati occidentali la tocchiamo con mano (e io ultimamente più di tutti) negli episo- di di aperta censura – racconta all’In- dipendente Severgnini -. Ormai per le nostre élite non siamo più cittadini, ma sudditi. Pertanto un suddito non deve pensare e se pensa qualcosa di diverso deve essere sanzionato, punito. L’in- troduzione del reato d’opinione è ormai di fatto una realtà, anche se ancora in Costituzione non l’hanno inserito. Ma- gari qualcuno non se n’è ancora accor- to, ma io in quanto autore di frontiera ormai da anni sono colpito da questa forma strisciante ma pervasiva di cen- sura. Ormai siamo in una società in guerra per scelta d’altri. Questo episo- dio ne è la prova».

Il documentario resta ora visibile solo su Vimeo. La censura dei contenuti del film su Youtube porta con sé anche un danno economico per la testata, che non potrà beneficiare dei potenziali guadagni generati dal prodotto e non potrà pubblicare contenuti per una set- timana. Sull’altro versante, dopo la dif- fida da parte di Ugo Mattei, dalla Rai silenzio assoluto.

ECONOMIA E LAVORO



MENO DEFICIT E DEBITO PUBBLICO: BRUXELLES TORNA A RACCOMANDARE L'AUSTERITÀ ALL'ITALIA

di Giorgia Audiello

In vista del ritorno, previsto per il 2024, delle regole del Patto di Stabilità riformato – sospese in seguito alla crisi pandemica, prima, e a quella energetica, dopo – la Commissione europea, con le “raccomandazioni di primavera” torna ad ammonire l'Italia per debito e deficit eccessivo e avverte che Roma rischia la procedura d'infrazione già a partire dal prossimo anno. Fari puntati anche sui ritardi del PNRR, e sulla cosiddetta “flat tax”, la quale solleverebbe «preoccupazioni circa l'equità e l'efficienza del sistema fiscale». Inoltre, Bruxelles è tornata ad insistere – come ogni anno – sulla riforma del Catasto che prevede l'allineamento dei «valori catastali con i valori correnti di mercato», oltre al ripristino della tassazione sulla prima casa e l'incremento della tassa di successione. Già l'anno scorso il governo Draghi aveva avviato la riforma sugli immobili che non è passata però per il voto contrario del centrodestra.

Per quanto riguarda la politica fiscale, nel documento redatto da Bruxelles si legge che «la Commissione ha dichiarato che avrebbe proposto al Consiglio di avviare procedure per i disavanzi eccessivi nella primavera del 2024, sulla base dei dati relativi ai risultati per il 2023. L'Italia dovrebbe tenerne conto nell'esecuzione del suo bilancio 2023 e nella preparazione del documento programmatico di bilancio per il 2024», in quanto il Paese «presenta squilibri macroeconomici eccessivi». In base alle raccomandazioni europee, Palazzo

Chigi dovrebbe contenere la spesa primaria e ridurre il saldo almeno dello 0,7% il prossimo anno, limitando l'aumento della spesa primaria a non più dell'1,3%. La Commissione ha sottolineato la persistenza di «vulnerabilità legate all'elevato debito pubblico e alla debole crescita della produttività»: quest'ultima – creata da fattori esogeni quali la crisi pandemica e quella energetica – rallenterebbe la riduzione del debito pubblico, intaccando le opportunità di lavoro e incidendo sui bilanci delle banche. Tuttavia, invece di rispondere con una maggiore iniezione di liquidità nell'economia reale per far fronte al rallentamento economico, Bruxelles risponde con l'immane austerità – cardine del liberismo economico che ha provocato già effetti nefasti in Africa, ma anche in Grecia per quanto riguarda l'Europa – e la BCE con l'aumento dei tassi d'interesse, misura economica restrittiva che comporta un calo della domanda interna a causa dell'aumento del costo del denaro. Bruxelles ha dichiarato che nelle prossime valutazioni prenderà in considerazione i costi extra per gli aiuti all'Emilia-Romagna colpita da alluvioni ed esondazioni, ma non vi è ancora nulla di certo: «Alla luce delle devastanti alluvioni che hanno colpito l'Italia nel maggio 2023, il costo del sostegno di emergenza diretto relativo a tali alluvioni sarà preso in considerazione nelle successive valutazioni di conformità e sarà in linea di principio considerato una misura un tantum e temporanea».

Sul fronte del PNRR, la Commissione evidenzia il crescente rischio di ritardi e invita Roma ad «assicurare l'effettivo assorbimento delle sovvenzioni del PNRR e di altri fondi dell'UE, in particolare per promuovere le transizioni verde e digitale». Nel rapporto si legge anche che «procedere rapidamente all'attuazione del Piano e alla negoziazione della sua modifica è essenziale data la natura temporanea del dispositivo per la ripresa e la resilienza in vigore fino al 2026». Bruxelles invita quindi Roma a rafforzare la capacità amministrativa, soprattutto a livello locale, per portare a termine gli impegni del programma, costruendo al contempo un quadro di governance efficace

e pienamente operativo per l'attuazione tempestiva del Piano.

Un punto fondamentale delle raccomandazioni europee riguarda il saldo primario, ossia la differenza fra spesa pubblica ed entrate al netto del costo del debito pubblico. La Commissione scrive che «l'Italia avrebbe bisogno di un aumento medio annuo del saldo primario strutturale in percentuale del PIL di 0,85 punti percentuali per conseguire una riduzione plausibile del debito o garantire che il debito pubblico sia mantenuto a livelli prudenti nel medio termine». Tradotto significa sempre più austerità e, dunque, sempre meno possibilità di spendere, tra le altre cose, per il sistema sanitario, scolastico e di previdenza sociale. E ciò nonostante l'Italia, per quanto riguarda l'avanzo primario, sia uno dei Paesi più “virtuosi” al mondo: negli ultimi 30 anni, infatti, ha sempre speso meno del totale delle entrate, al netto degli interessi sul debito che si configurano, dunque, come la reale causa d'indebitamento. Si tratta di un dato confermato anche dall'FMI che ha una sezione dedicata agli avanzi primari registrati in rapporto al Pil per 115 Paesi del mondo dal 1990 a oggi: stilando una classifica, è emerso che l'Italia si posiziona all'undicesimo posto con un avanzo primario medio annuo dell'1,75% rispetto al PIL.

Nonostante ciò, la Commissione richiede ulteriori sacrifici, le ennesime misure “lacrime e sangue” – già attuate da Mario Monti nel 2011 con risultati disastrosi – che lasceranno ancora più a secco l'economia reale e la possibilità di finanziare i servizi pubblici, comprese le politiche per promuovere la natalità, rispetto alla quale gli stessi media che predicano l'austerità lanciano costantemente l'allarme. Per incentivare le nascite, così come qualunque altra componente dello Stato sociale, servono risorse e investimenti, inattuabili con l'impalcatura economica concepita a Bruxelles che si basa sui parametri di Maastricht.

Con la riforma del Patto di stabilità, l'Italia è a rischio commissariamento, ossia potrebbe perdere gli ultimi residui di autonomia, con l'obbligo di sottoporre

ogni decisione che riguarda l'economia del Belpaese al vaglio e all'approvazione dell'Ue che, dal 2024, ha stabilito per le nazioni eccessivamente indebitate un piano di rientro quadriennale: le istituzioni comunitarie potranno controllare passo dopo passo le politiche dei governi nazionali, che dovranno superare un esame ogni anno in concomitanza con la presentazione della legge di Bilancio. In questo modo, il governo italiano diventa a tutti gli effetti il mero esecutore delle politiche decise a Bruxelles.

AMBIENTE



NEL PACIFICO È STATO SCOPERTO UNO SCRIGNO DI BIODIVERSITÀ CON 5.000 SPECIE IGNOTE

di Iris Paganessi

Quella che doveva essere la realizzazione della prima mappatura della Clarion-Clipperton Zone (CCZ), finalizzata alla valutazione dei rischi del deep-sea mining, si è trasformata in una scoperta incredibile: gli scienziati hanno scoperto in questa zona incontaminata oltre 5000 specie animali di cui circa l'88-92% non era mai stato visto prima.

Ma procediamo per gradi. La Clarion-Clipperton Zone è un'area ricca di minerali che si estende per 1.7 milioni di miglia quadrate, tra Hawaii e Messico. Le caratteristiche di questa zona l'hanno resa un appetibile futuro hotspot per l'estrazione mineraria sottomarina ed è proprio per questo che i ricercatori hanno scelto di procedere con la mappatura, anticipando l'inizio delle estrazioni. A partire da luglio, infatti, l'Autorità internazionale dei fondali marini inizierà ad accettare le domande di sfruttamento da parte di queste società. I contratti per l'esplorazione

mineraria nella CCZ sono stati concessi a 17 appaltatori minerari, in un'area che copre 745.000 miglia quadrate. Le società, sostenute da paesi come Regno Unito, Stati Uniti e Cina, vogliono sfruttare minerali tra cui cobalto, manganese e nichel, per venderli in parte al settore delle energie alternative.

Secondo gli scienziati, che hanno pubblicato lo studio relativo alla CCZ sulla rivista *Current Biology*, l'estrazione mineraria non è priva di rischi. Soprattutto in un'area incontaminata come questa. Per questo "l'imperativo è lavorare con le aziende che cercano di estrarre queste risorse", perché serve a "garantire che tale attività sia svolta in modo da limitare il suo impatto sul mondo naturale", ha affermato il dottor Adrian Glover, biologo presso l'NHM e autore dello studio.

È la prima volta che la biodiversità precedentemente sconosciuta della Clarion-Clipperton Zone (CCZ), è stata documentata in modo completo. Per studiare e raccogliere campioni dal fondo dell'oceano i biologi hanno inviato veicoli telecomandati per attraversare il fondale marino da 4.000 a 6.000 metri di profondità e osservare le operazioni in collegamento video, direttamente dalla barca. Le nuove specie identificate sono 5.578 e solo 6, tra cui una spugna carnivora e un cetriolo di mare, sono state viste altrove. Uno degli animali scoperti è stato soprannominato lo "scoiattolo gommoso", a causa della sua enorme coda e dell'aspetto gelatinoso. Ci sono anche spugne di vetro, alcune delle quali sembrano vasi, ma le categorie più comuni sono artropodi, vermi, membri della famiglia dei ragni ed echinodermi, che includono invertebrati spinosi come ricci di mare e spugne.

La spedizione è stata finanziata dal Natural Environment Research Council ed è sostenuta da UK Seabed Resources (UKSR), una società mineraria sottomarina che gestisce l'area di esplorazione del Regno Unito.

Il dottor Glover ha parlato dello studio come un "incredibile privilegio". "Tutti coloro che vivono su questo pia-

neta dovrebbero preoccuparsi di usarlo in modo sostenibile. C'è una grande discussione all'orizzonte ed è incredibilmente importante coinvolgere il pubblico per scoprire quale strada le persone vogliono perseguire. Ci sono i regolatori, i governi e il pubblico, che ascolteranno e leggeranno le informazioni, i pro e i contro. Tutti i dati raccolti sono ad accesso aperto nella letteratura peer-reviewed."

"In un certo senso - ha aggiunto - considero molto positivo il fatto che possiamo trovare una struttura normativa, prima che l'estrazione abbia luogo. In altre grandi industrie, come il petrolio e il gas, i regolamenti sono arrivati dopo".

NEL DECRETO ALLUVIONE SPUNTA LA DEROGA PER VELOCIZZARE LA COSTRUZIONE DI RIGASSIFICATORI

di Valeria Casolaro

Il comunicato stampa del Consiglio dei ministri del 23 maggio scorso, volto a definire gli "interventi urgenti per fronteggiare l'emergenza provocata dagli eventi alluvionali" che hanno devastato la Romagna in queste settimane, contiene una norma che non ha niente a che vedere con l'emergenza. Nelle ultime righe del comunicato, infatti, viene annunciata la semplificazione delle procedure relative alla "realizzazione di nuove capacità di rigassificazione", come "unità galleggianti di stoccaggio e rigassificazione". Si tratta di opere, riporta il governo, "di pubblica utilità, indifferibili e urgenti". Proprio al largo di Ravenna (precisamente a 8,5 km dalla costa), infatti, dovrebbe essere installato uno dei due rigassificatori voluti dal governo Draghi e finalizzati ad aiutare l'Italia a superare la crisi energetica che avrebbe dovuto investire il Paese a seguito della guerra in Ucraina. L'altro si trova a Piombino, dove la popolazione sta conducendo un'ostinata protesta contro l'opera, con il supporto del sindaco Francesco Ferrari (Fdi). La BW Singapore, la nave rigassificatrice di Ravenna acquistata da SNAM (che dovrebbe arrivare nell'autunno del

2024), produrrà ogni anno 5 miliardi di metri cubi di gas, al pari dell'impianto di Piombino. Sarà collegata alla linea nazionale da un metanodotto di 32 km, interamente compreso nel territorio del Comune. L'approvazione del progetto è arrivata in tempi brevissimi (appena 120 giorni), anche grazie al fatto che si è riusciti ad aggirare iter come la Valutazione di impatto ambientale (VIA). A partire dal 2025, inoltre, nei pressi di Ravenna dovrebbe anche essere spostata la Golar Tundra, la nave rigassificatrice di Piombino. I due rigassificatori, oltre a colmare il gap creatosi con l'interruzione delle forniture russe, potrebbero permettere all'Italia di divenire sempre più esportatrice di gas «verso l'Europa centrale», come riferito dal ministro delle Imprese e del Made in Italy Adolfo Urso. Proprio a Ravenna, uno dei centri più colpiti dall'alluvione, il 6 maggio si era tenuta una manifestazione, alla quale avevano aderito migliaia di persone, contro l'installazione del rigassificatore al largo delle sue coste e contro l'utilizzo delle fonti fossili. «Ci hanno imposto il rigassificatore con la scusa dell'emergenza energetica, ma sarà attivo solo dalla seconda metà del 2024. Che emergenza è? Durante l'ultimo anno l'Eni ha esportato svariati miliardi di metri cubi di gas e fatto notevoli profitti. Questo rigassificatore non è per i cittadini, ma fa parte di una strategia che vuole rendere l'Italia un grande deposito di gas a servizio dell'Europa, incrementando i profitti delle multinazionali» aveva commentato in quell'occasione Pippo Tadolini, coordinatore del Coordinamento Ravennate Per il Clima Fuori dal Fossile. Due settimane dopo, l'appello dei cittadini è rimasto inascoltato.

LUPI E ORSI, IL TIROLO VARA LA SOLUZIONE FINALE: PREMI A CHI GLI SPARA

di Stefano Baudino

Mentre in Italia, e in particolare Trentino-Alto Adige, è in corso un aspro dibattito sulla sorte dell'orsa JJ4 e di molti altri esemplari considerati «pericolosi», nel Tirolo austriaco si preme sull'acceleratore, anzi sul grilletto. Il Sindaco di Umhausen, Jakob Wolf, ha

infatti addirittura proposto di istituire un premio per i cacciatori che abbattono lupi e orsi nella regione. L'iniziativa arriva in seguito alla morte di 12 pecore, sbranate nei pressi di Umhausen. L'amministrazione, intenzionata ad agire nel più breve tempo possibile, sta già mettendo a punto il decreto per dare il via libera agli abbattimenti. Nel mentre, gli allevatori stanno riportando a valle gli animali per evitare altri contatti con i predatori, rinchiudendoli in stalle che non sono però attrezzate per il periodo estivo. «Appena ci sarà il via libera ad Umhausen entreranno in azione i cacciatori che saranno premiati per liberare il territorio da orsi e lupi che si avvicinano ai pascoli», ha dichiarato Wolf (Nomen omen, è proprio il caso di dirlo). Il sindaco, che ha spiegato che l'idea è «nata per motivare i cacciatori», ha poi aggiunto che «alla riserva di caccia del comune di Umhausen che abatterà un orso o lupo verrà ridotto della metà il canone della locazione». Nel frattempo, in territorio italiano non si placano le polemiche e le azioni dimostrative, da una parte e dall'altra. I Comuni dell'Alto Adige hanno chiesto al Governo, attraverso un'interlocuzione con il presidente altoatesino Arno Kompatscher, di creare le condizioni giuridiche al fine di rimuovere al più presto gli animali «problematici», riducendo e regolamentando la presenza di orse e lupi nell'area. In parallelo, continua invece l'impegno delle associazioni animaliste per evitare l'abbattimento degli orsi JJ4 e M49, attualmente ristretti nel Centro Faunistico di Casteller. L'associazione AnimaLiberAction ha mandato alla Provincia Autonoma di Trento oltre 10.000 firme raccolte online, chiedendo la liberazione dei plantigradi e le dimissioni di Maurizio Fugatti, presidente della Provincia. Un'altra associazione, StopCasteller, domenica scorsa ha guidato un evento in difesa degli orsi del Trentino, partecipata da circa 500 persone. Il giorno precedente, nello stesso luogo aveva invece avuto luogo una manifestazione di segno inverso, contraddistinta dallo slogan «Prima noi, poi i grandi carnivori», che ha visto anche l'intervento di Fugatti. Ad ore si attende la decisione del Tar di Trento in merito alla soppressione di JJ4.

TECNOLOGIA E CONTROLLO



NEURALINK: GLI USA AUTORIZZANO MUSK A TESTARE I MICROCHIP CEREBRALI SULL'UOMO

di Giorgia Audiello

Dopo anni di annunci circa l'inizio imminente di test clinici sull'uomo, la società di impianti cerebrali di Elon Musk - Neuralink - ha reso noto che la Food and Drug Administration (FDA) ha autorizzato la sperimentazione umana di chip cerebrali negli Stati Uniti. L'obiettivo è quello di creare un'interfaccia tra l'uomo e il computer con l'inserimento di un chip - tramite un foro di 8 mm nel cranio - collegato al cervello con fili più sottili di un capello umano, che possono essere «iniettati» con un ago di 24 micron per rilevare l'attività dei neuroni. L'operazione sarà condotta da un robot per ridurre al minimo i rischi d'errore. L'azienda del magnate americano aveva chiesto l'autorizzazione all'FDA all'inizio del 2022, ma l'agenzia aveva respinto la domanda a causa di diverse preoccupazioni che dovevano essere affrontate prima di dare l'avvio alle sperimentazioni: tra queste compaiono la batteria al litio del dispositivo e in particolare la capacità di ricarica transdermica che, in caso di malfunzionamento, potrebbe mettere a rischio il tessuto circostante; la possibilità che i fili dell'impianto migrino nel cervello danneggiandolo e la sfida di estrarre in sicurezza il dispositivo senza deteriorare il tessuto cerebrale. Se e come questi problemi siano stati risolti non è noto perché la FDA, al momento, non ha rilasciato commenti. Altre preoccupazioni concernevano la condotta di test sugli animali - prima sui maiali e poi sulle scimmie - che avevano provocato la morte di 15 dei 23 primati utilizzati negli esperimenti.

Quanto all'inizio effettivo dei test sugli umani non vi sono ancora informazioni dettagliate: la società ha detto che probabilmente ci vorrà ancora tempo per iniziare le sperimentazioni sull'uomo. In un tweet, infatti, ha fatto sapere che «Il reclutamento non è ancora aperto per la nostra sperimentazione clinica. Annunceremo presto ulteriori informazioni in merito». Riguardo agli obiettivi, invece, la società dichiara che la tecnologia consentirà un giorno di aiutare molte persone. Lo stesso Musk pensa che gli impianti cerebrali potrebbero curare una serie di condizioni, tra cui obesità, autismo, depressione e schizofrenia, oltre a consentire la navigazione sul web e la telepatia. Tuttavia, dietro gli obiettivi "umanitari" – utili per accreditare le sperimentazioni presso l'opinione pubblica – se ne nascondono altri di tipo ben diverso che hanno a che fare con l'idea di fronteggiare il presunto pericolo dell'Intelligenza artificiale (IA), attraverso l'ibridazione uomo-macchina, e dalla volontà di potenziare l'uomo secondo quella che è l'essenza del transumanesimo, movimento che pretende che l'uomo sia artefice della propria evoluzione biologica, ossia che diventi il creatore di se stesso. Rispetto al pericolo dell'IA, il CEO di Tesla ha definito quest'ultima come «la più grande minaccia alla nostra esistenza». Di conseguenza, il potenziamento umano attraverso dispositivi impiantabili sarebbe l'unico modo, a detta dell'oligarca americano, per arginare questa deriva e, allo stesso tempo, per garantire una forma di "immortalità digitale": sarebbe possibile, infatti, caricare la memoria di un essere umano morente, trasferendo i suoi ricordi su un nuovo corpo, umano o meccanico. Si tratta del cosiddetto mind uploading.

Oltre ad avere delle ripercussioni etiche dubbie rispetto all'integrità della natura umana, le sperimentazioni per mettere in pratica questi progetti visionari e dal carattere fantascientifico non sono esenti, come anticipato, da rischi per le cavie, umane o animali: Neuralink, infatti, è già sotto inchiesta da parte dell'Ufficio dell'Ispettore Generale del Dipartimento dell'Agricoltura degli Stati Uniti per potenziali

violazioni del benessere degli animali, mentre il Dipartimento dei trasporti sta indagando per capire se l'azienda abbia trasportato illegalmente agenti patogeni pericolosi su chip rimossi dai cervelli di scimmia senza adeguate misure di contenimento. Il che implicherebbe dei pericoli anche per la popolazione e l'ambiente circostante. Dopo l'autorizzazione dell'FDA bisognerà attendere per vedere se e come saranno condotti gli esperimenti sull'uomo e quali saranno i risultati. Nel frattempo, è certo che si è compiuto un ulteriore passo nella direzione del transumano con tutti i rischi che ciò comporta in termini fisici ed etici. Il transumanesimo, infatti, non pretende solo di intervenire sul corpo dell'uomo, ma anche di controllarne la mente, ossia la parte finora più impenetrabile e inalienabile della natura umana, riducendolo così ad automa manipolabile. Sono sempre emblematiche e chiarificatrici in proposito le parole dello storico israeliano, transumanista e membro del WEF, Yuval Noah Harari, secondo il quale attraverso interfacce cervello-macchina come Neuralink è possibile "hackerare", ossia violare, il cervello umano da parte dell'IA. Ciò che viene propinato come "progresso", dunque, nasconde insidie più profonde e reali di quanto si immagina, sostenute e finanziate dall'oligarchia tecno-finanziaria internazionale, che ha il suo epicentro e il suo quartier generale negli Stati Uniti.

conoscerne il fluire, basta un orologio, ma di considerarlo per come è, in sé, come qualcosa o qualcuno che non conosciamo ancora bene, come un oggetto di un museo oppure come un fenomeno naturale.

L'anno scorso, era primavera, col cielo sereno e un vento leggero, mi sono trovato sul vertice di una collina, in Portogallo e il tempo era davanti a me, solido ma neanche troppo maestoso, come una torre, un campanile, o una navicella spaziale, là in alto, pronta a decollare.

Ero accanto a un mulino. Un mulino macina allusioni, muove il tempo, produce narrazioni virtuali, sorveglia come un faro l'orizzonte, contiene ospiti ignoti. Custodisce ad esempio Don Chisciotte e i suoi deliri ma anche Amleto, l'eroe tragico del movimento, delle illusioni. Insuperabile il libro 'Il Mulino di Amleto' di Santillana e von Dechend, edito da Adelphi, che va alle origini mitiche del nostro fantasticare.

Un mulino così, solitario, ti sottrae alla immediatezza dell'esperienza, ti sospinge in un altrove, ti fa diventare regista di quegli attimi sospesi che si riempiono di flash back. Come se attorno alle pale si svolgesse la pellicola di un film.

Il movimento, dunque, diventa misura del tempo, come declamavano i filosofi antichi e come ricordava Umberto Eco: un mulino, ispirazione, fra l'altro, del suo romanzo 'Il pendolo di Foucault'.

Quando siete in autostrada e incrociate qualche tir tedesco, e leggete sul telone Schwarzmuller, pensate che quel 'mugnaio nero' era nelle leggende il diavolo, la forza oscura che teneva unite, non separate, la farina e la crusca.

Dividere, invece, distinguere, e quindi conoscere e immaginare è invece la giusta sfida del tempo.

CULTURA E RECENSIONI



LA SFIDA DEL TEMPO

di Gian Paolo Caprettini

Si può osservare il tempo? Sembra paradossale. Non si tratta di considerare le conseguenze del suo passaggio, troppo banale, né di misurarne la durata, causa di troppe ansie, né di

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione – finalmente – senza padroni.

**Abbonamento
1 mese**

€ 5,95

**Abbonamento
6 mesi**

€ 29,90

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49,00

2 mesi gratis

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

seguici anche su:

